

Un'altra Verona

FEDERICO PREMI

Non è facile credere in una “Verona del dialogo” a pochi giorni di distanza da una nuova, brutale aggressione causata dalla “diversità” *ideologica* che ormai frequentemente, anziché rimanere semplice fede o convinzione, nella città scaligera si concretizza in azioni e in violenza *reale*.

Eppure, in un clima di guerra psicologica all'elemento perturbante, il saggio di Paolo Bertezolo *La Verona del dialogo. Luigi Adami racconta* (Il Margine 2008) si colloca come un invito alla riflessione e, in ultima analisi, alla speranza. Un testo che sembra stabilire un inquietante seppur carsico legame con *Assalto alla ragione* di Al Gore, premio Nobel per la pace 2007. Cosa accomuna il Nobel per la pace a un prete veronese? La precisa, lucida analisi sul male oscuro che, in questo nuovo millennio, inibisce e trasforma le coscienze come mai prima d'ora: la paura. Paura come fattore cardine, scottante, che ci inchioda la bocca e il pensiero, che ci inibisce, ci blocca di fronte alla vita. E *quindi* di fronte al dialogo.

Analogamente ad Al Gore nel suo ultimo lavoro editoriale, a parlarci di paura – cancro del nuovo millennio – nel libro *La Verona del dialogo* è don Luigi Adami: prete contro corrente (o forse semplicemente di libero pensiero?) che, se non proprio «pretaccio» nell'accezione del termine usata da Candido Cannavò nel suo recente saggio, può essere considerato senz'altro un prete che non ha paura della verità quand'anche, per tornare al lessico di Gore, essa sia *scomoda*. Paura e libertà si escludono infatti a vicenda, sostengono altri due cattolici “non allineati”, Carlo Maria Martini e Georg Sporschill: che vedono, in una ragione inibita dalla paura dell'Altro, *rammollirsi* – è l'espressione usata nel loro libro *Jerusalem Nachtgespräche. Über das Risiko des Glaubens* – «i “muscoli” dell'amore, della fantasia e anche del rapporto con Dio».

Dissonanze di fede

In un periodo come il nostro in cui il timore della realtà tradotto in ansia relazionale induce dunque l'individuo a credere alle promesse di un de-

magogo e a rinunciare alla propria libertà in cambio di un'ipotetica forza e sicurezza, l'esperienza di don Adami dimostra come il sopravvento della paura sulla ragione implichi anche il fallimento della democrazia che, nel dialogo e nella riflessione, ripone tutta la sua forza. Forse la condizione storico-esistenziale degli ultimi anni ci sta inconsciamente votando ad un totalitarismo emotivo, tanto che – come si è già avuto modo di vedere – una vera e propria fuga della libertà è in atto nel “microcosmo Verona”, quasi esperimento anticipato di un collasso dialettico di là da venire a livello socio-politico nel sistema globale: al costante aumento della complessità della compagine sociale e dei rapporti esistenziali, non si risponde col dare *forma* a tale complessità (ciò richiederebbe uno sforzo, un lavoro; soprattutto un *dialogo*); ci si lascia invece portare sempre più dall'evento caotico sull'onda dell'unica condizione che sentiamo ormai nostra: l'emozione, la paura, l'istinto.

Dove c'è paura non può esserci saggezza: di questo erano ben consapevoli i latini, mentre noi moderni non lo siamo affatto, poiché la nostra ragione «è perennemente sotto assedio». Il vero problema è che non si capisce bene a cosa serva la saggezza quando politica e società pretendono ben altre qualità, affinché non venga messa in discussione l'integrità di un potere poco avvezzo al dialogo e molto più a suo agio nell'amministrazione di immagine, retorica e denaro. Sarà forse per questa “vocazione” che, quasi isolate punte di diamante, iniziative portate avanti da persone coraggiose come Luigi Adami a Verona fanno poca notizia, o non ne fanno per niente. Il libro di Paolo Bertezolo, in questo contesto, sfregia, con un taglio fecondo, la tela incontaminata di una città dormiente e inibita, liberando una forza nuova nella folkloristica e allo stesso tempo surrealistica nebbia ottimistica con cui il potere cerca di coprire, senza distinzioni, efferatezze – come quelle riportate tardivamente dalla cronaca – e virtuosismi – quali l'“essere e il fare” di don Luigi – dei propri cittadini.

Se alla corte dei *media* non c'è posto, evidentemente, per un capoluogo che, animato dal dubbio, si interroga, si chiama a giudizio e si mette in discussione, al passo con la complessità dei tempi, ecco però che qualche piccolo centro comincia ad animarsi, mosso da un'esigenza di confronto, di dialogo, di ascolto. E grazie alla volontà ed alla forte personalità di Luigi Adami, la parrocchia di San Zeno di Colognola ai Colli, a pochi chilometri da Verona, diventa allora “centro” esemplare di dialogo interreligioso. Che – parafrasando san Paolo – deve pur sempre combattere le sue battaglie, poiché ogni pratica che richiede la mediazione del linguaggio quale banco di

prova, è una pratica non allineata. E in quanto tale, come evidenza con arte dialogica l'autore-testimone Bertezolo, manifesta la sua dissonanza proprio là dove, in materia di fede, ci si aspetterebbe piuttosto l'unisono.

Sembrerebbe una strada senza uscita: eppure è a questo punto che don Luigi Adami sfodera, per usare ora le parole di Enzo Bianchi, la vera "differenza cristiana": la fede – sostiene il sacerdote veronese – non è un rifugio, perché qualora il dialogo impedisca il combinarsi di quella pericolosissima alchimia della religione organizzata che è con-fusione tra dogma religioso e potere politico, diviene occasione di esercizio di ragione, di passione e di apertura. Diviene occasione di conoscenza.

In un contesto cittadino marcato da roccaforti che si configurano come sette degenerate in fazioni politiche, da organizzazioni integraliste che chiudono invece di aprire, che si isolano invece di contaminarsi, che – pur dichiarando il contrario – aborriscono il dialogo e preferiscono le direttive, gli ordini, la "regola" per dare un senso alle esistenze rapinate della libertà, il confronto costruttivo non trova facilmente spazio.

Ma il dialogo, l'ascolto che il parroco di Colognola ai Colli auspica – e a tratti scorge – nella sua (e mia) città sono occasioni per conoscere i propri limiti e i propri spazi, *fuori* dalle logiche di una "religione di Stato" che fa del culto religioso una barriera dietro cui nascondersi per timore di perdere la propria "purezza": perché *fuori* da questa logica è stata la vita stessa di don Luigi.

Dal silenzio al dialogo

Se al padrone piace farsi ascoltare, al servo piace obbedire senza parlare per non rompere uno statico equilibrio di convenienza. Talvolta non c'è spazio per il confronto nemmeno in un'istituzione come la Chiesa, perché non c'è spazio per il dialogo: il silenzio diviene così sinonimo di «pace terrificante». Il silenzio carico d'indifferenza che, a Verona, sembra propagarsi come un gas è tuttavia solo una faccia della medaglia, perché in realtà Verona la voce, o meglio le voci, le ha. Sono voci che non gridano ma, al contrario, si fanno sentire con discrezione; ad esempio quando, con giusta ostinazione, si lavora per creare uno spazio comune: lo testimonia l'esperienza del *Gruppo per il pluralismo e il dialogo*, nata più di trent'anni fa e presto divenuta vera occasione di confronto ecumenico.

L'ecumenismo, inteso come "promozione dell'unità dei cristiani di ogni confessione" è particolarmente caro a don Luigi Adami: non a caso, nella sua narrazione, egli ama soffermarsi proprio su quelle – rare e perciò preziose – esperienze grazie alle quali la Chiesa veronese, anziché per la sua chiusura, si mette in luce per la sua apertura verso un ecumenismo «dialogante, rispettoso delle diversità...»; «l'importante – ribadisce Adami in un altro passo – è che le diversità si parlino».

Il prete veronese è convinto anche della necessità di riconoscere i veri valori, di prendere coscienza dei propri limiti. Il dolore – si evince dalle sue parole – non è qualcosa da coprire o da temere. È, e basta. Come la vita. Sapere questo non giustifica, non allevia, non evita... non serve a niente. Ma il dolore c'è, e con esso la sconfitta, la marginalità, la perdita, la degenerazione della persona. Aprirsi al dolore non significa, come giustamente più volte sostiene don Adami essere «doloristi», ma significa non nascondersi ad esso col rischio di nascondersi alla vita. Vita che non può essere confezionata ed epurata dalle sue componenti né da ordinanze politiche che nascondano barboni o accattoni o zingari, e tanto meno da ideologie di purezza e di rifiuto del diverso. Questo a Verona come in ogni altro spazio di relazione. Forse il dolore si cura proprio con quella magica medicina che, come direbbe Platone, sono i discorsi belli, i dialoghi; il linguaggio come farmaco... Quanto sarebbe bello poter sentire ancora quel duale greco tra le vie in cui l'odio, come i platani, ha messo radici. Non serve essere cattolici e allo stesso modo non serve rivendicarsi laici per condividere un'ottica in cui l'amicizia, elemento cardine della condivisione, è vista come «sacramento», sulle tracce di padre Davide Turollo che l'amicizia la «donava con grande generosità», di padre Ernesto Balducci, del preside "laico" Giuseppe Magnano.

Bisogna allora tornare a ragionare tra noi, tornare a una scuola del pensare *nonostante* le difficoltà, perché «oggi... si nota una maggiore fatica a pensare. È più facile andare al bar, parlare di sport...». Accanto alla scuola, allora, la Chiesa potrebbe avere in questo senso un ruolo di grande rilievo: ma, suggerisce don Adami, «non la Chiesa che tratta a livello di vertice coi potenti, che agisce diplomaticamente. La Chiesa come piccola cosa...», che, per dirla con Don Milani, è capace anche di «rompere i coglioni».

Una *Verona del dialogo* c'è. Ora deve trovare il modo di farsi sentire, di mostrare la sua grandezza. Il libro appena edito è sicuramente un primo passo, ma certamente ben fermo e sicuro. ■